Nozze

D'Ancona - Cardoso

28 Giugno 1904

Caro Paolo,

Le mie pubblicazioni nuziali si contano sulle dita di una mano; ma per le nozze di casa tua l'eccezione diventò regola. Avrebbe mai la regola ad essere infranta ora che si tratta di chi, seguendo le orme del Babbo glorioso, ha votato sè stesso agli studi? Per qual ragione?

La ragione parrebb' esserci. Alla gioia si mescola in questo caso un pensiero profondamente affannoso, che noi non vogliamo, non dobbiamo scacciare. Eppure la deduzione sarebbe illegittima. Ciò che è tolto alla letizia rumorosa viene ad aggiungersi per un altro verso, sotto forma di dolce, di provvidenziale conforto.

Ed io mi fo innanzi con qualche cosa, che rannoda le nozze attuali con quelle che ne furon l'origine. Al Babbo tuo, che s' era scelto una compagna degna di lui, il d'Ovidio offerse nel 1871 Il Padiglione di Foresto, *tratto dall'* Attila *di Nicola da Casola; io presentai* La Sala di Malagigi: *rampolli diversi delle stesse radici. Queste erano creazioni fantastiche; ma la fantasia moveva a' suoi voli dalla realtà; da una realtà, che per te, cultore soprattutto della storia dell'arte, ha una importanza molteplice e stragrande. Sale e fontane, adorne di figurazioni svariate simili a quelle che l' immaginazione si dilettava di rappresentarsi, si offrivano propriamente agli occhi, più che altrove in questa nostra Italia, d'arte tutta quanta imbevuta; e i padiglioni ricamati da mani orientali avevano avuto e seguitarono ad avere altra discendenza, che quelli che ci si dicono opera d'incantatori, di fate, di Proserpina.*

Singolare il padiglione donato ad un re Alfonso, da non poter essere altri che il Magnanimo, dalla città dell'Aquila, in un anno che, avendo un po' d' agio, si riuscirà forse a stabilire, ma che ad ogni modo assai poco può discostarsi, di qua o di là, dal punto mediano del secolo XV. Ne feci cenno nella 2.ª edizione delle Fonti dell' Orlando Furioso, *a p. 378, discorrendo succintamente di tutta questa materia. Permettono di ricostruirlo col pensiero le scritte ch' erano*

apposte sotto a ciascuno dei personaggi in esso rappresentati; scritte che Salomone Morpurgo m'indicò a carte 195^a-199^b del codice riccardiano 1126, avanti di registrarle nei Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana, I, 158. Mirabile padiglione davvero, e del quale m'intratterrei volentieri con te, se il momento non fosse peggio che inopportuno. Ricevendolo, Alfonso si sarà rammentato del trionfo suo napoletano del 1442, quando dinanzi al carro, insieme con personificazioni di virtù, andavano, secondo la descrizione del Fazio al termine del l. VII, taluni che « Cæsaris, et aliorum quorundam qui floruerunt, principum, personam referebant ». Nel padiglione nostro, e propriamente al di dentro (n. LXV), ben sessanta personaggi storici o pseudo-storici, tra cui lo stesso Alfonso, si vedevano figurati; e ad essi s'aggiungeva in due luoghi (n. XI e XXIV), se non erro sopra due entrate, un gigante armato d'un minaccioso bastone; nota volutamente umoristica in mezzo alla serietà di un mondo eroico. I personaggi si raggruppano fino a un certo segno a seconda delle dignità e d'altre caratteristiche, ma senza alcun riguardo al tempo e all'essere forniti dalla storia, o da fonti meno pure. La turba, considerata nell'insieme, è pur sempre la consueta delle composizioni consimili; ma va rilevato che le figure propriamente storiche prevalgono d'assai, e che fra esse predominano le greche e romane: cosa naturale nell'Italia e in un periodo di fiorente umanesimo. Su questa via s'inoltrano assai più venti quartine, di provenienza verosimilmente più o meno analoga, dateci dal manoscritto I. 19. sup. dell'Ambrosiana, nelle quali i personaggi, non solo sono classici tutti, ma, da Alessandro in fuori, tutti quanti romani. Per ciò che spetta ad Alessandro, riesce strana nel Padiglione nostro la sua assenza. Solo incidentalmente accade che sia ricordato a proposito di Lisimaco, n. XXXIII. Inclino a credere che si tratti di perdita, non d'omissione.

Se nel Padiglione è penetrata l'aria umanistica, non diremo davvero che sia un umanista l'autore delle scritte; bell'umanista un

uomo che fa, per esempio (n. IX), ateniese Licurgo! Una certa coltura dovette nondimeno averla. E non sembra egli aver attinto, in un caso almeno (n. XLIX), alle Storie di Tito Livio, anzichè alle solite compilazioni, ai soliti compendi? Anche di Dante sentiam l'eco due volte, n. V e XXI. Ma con Dante costui non s'accorda quanto a sentimenti, in quanto ci si manifesta fautore del dominio temporale del Papato. E papista apparisce anche dal curiosissimo uso che fa, n. LXI, della leggenda dei rapporti fra il Saladino e l'Imperatore Federico. Da un racconto essenzialmente ghibellino egli fa sgorgare una vena del guelfismo più pretto.

Devo tagliar corto. Il peggio si è che la sollecitudine delle nozze, aggiunta alle molte occupazioni, non mi ha permesso di meditare quanto avrei dovuto per sanare il testo da tutte le mende non superficiali contratte peregrinando (le irregolarità metriche ho lasciato correre a bello studio), di cercare quanto sarebbe stato necessario per commentare a dovere. Tu farai buon viso ugualmente all' offerta. E migliore lo farai, e con te lo farà la Gentile che vivrà d'ora innanzi la stessa tua vita, ai caldi auguri di felicità duratura, che erompono per entrambi dal cuore affezionato del

tuo

Pio Rajna.

Al Sig.
Dott. Paolo D'Ancona.

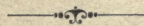
IL PADIGLIONE

DI RE ALFONSO

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
Via S. Zanobi 52

1904

Versi delli hominy famosy

del pavillione che dunò l'Aquila ad la magistà de Re Alfonzo

I. Io so el bon Saladin, che sogiucay
Trenta regami et cercai crisciamismo,
Et cortescia con Federico usai.

II. Io so Antiòco, re dessordenato,
Di cui Romani ebero gran tema,
Essendo rissa tra me e-l suo senato.

III. Io so el novu Anibàl, che infestay Roma
Nover nove anni in tante sconfitte;
Fi del suo sangue scelerata soma.

IV. Io son Serses, che milliara mille
Di cavalieri contra Greci condussi;
Co mio poco saver tutti perdille.

V. Io so re Nino, de cuy tanto se scripse,
Che licito fe' libido carnale;
Ciò è, mia matre fo Semiramisse.

VI. Pirro sôn io, che soccursi Tarento
Da Romani; però d'Africa et Sicilia
Stetti cinque anni: pariali pavento.

VII. Io so de Persia re Dario chiamato,
Che per mia industria el cavallo anitrando,
Como tu vidi, fui incoronato.

VIII. Cirro so io, che Babillonia spinsi;
Divisci Radu et e' fici re ali Orcani;
Ma prima Persia con Media vinzi.

IX. Ligurgo attenese me chiamay,
Et dey lege tra lōro fin ch'io tornava
Non se ruppesse; et pöy non tornay may.

X. Io so quil Liber Pater, che acquistay
Più et più provincie; et mai nisuno l'ebe;
Fui re de Limo et de India n'ebi assay.

Terram sub me committe, Iuppiter; te autem Olimpus tenet.

XI. O tu che intri, guarda al mio bastone,
Et penza ch'io son qui diputatò
Per dar secundo el merito el guidardone.

XII. Col scudo et colla spada et coll'ardire,
Cesari sòn roman, che-l mundo vinzi;
Fici la lege, et quel fu il mio morire.

XIII. Prudente, forte, giustu et temperato
Si ne tue opere, secundo ch'io intendo.
Del mio gra segio el mio baston ti rendo,
Dipo' che in me te si tanto specchiato.

Alfonsus.

XIV. Gratia me conceda l'alto Idio
Ch'io prenda specchio in te, Cesaro mio.
Ille per maior testissum adorant.

XV. Ottaviano Augusto mi chiamay,
Che fui del nobel sangue cesarino;
De Iano le porte xl anni serray.

XVI. Romulu so, che Roma edificay,
Et tutto il mundo tindi in mio governo;
Acrone spinzi, uccisi et discacciay.

XVII. Numma Pompilio so, che ordinay
Vita sacerdotale, et anni et mesi;
Anni quarantatrè re mi chiamay.

XVIII. Vespatiano so io, c' a vendicare
La morte de Iesù fi sbandimento,
Per che Yrusalem ancor dispare.

XIX. Traiano so, iustissimo romano;
Per me sancto Gregoriu fè oratione,
Et così salvu fuy per le soy mano.

XX. Antreano so, dingiu inperatore,
Ch'io vinsi assay battallie per sapire;
Trentadui ri sogiucay co hōnore.

XXI. Iustiniano da « Iustitia » vene;
Ch'io tolsi al troppo et al mino dunay,
Et fi le lege che-l mundo mantene.

XXII. Io so quil Costantino inperatore,
Per cui la sancta ecclesia fu dotata,
Rendendo gratia a Dio con multo honore.

XXIII. Carlo Mangio son io, quil che soccorsi
La chiesia del Lombardo Desidero.
Me incoronay; alla morte morte porsi.

XXIV. O tu che entri ad remirar l'auteza
Di tanta gloria, fa che non bisongi
Provar del mio baston per tua matteza.

XXV. Davìt so, che uccisi el gran Golia,
Et redusci l'arca sancta, et poy Saullo,
Et detti morte, et cadi in odio pria.

XXVI. Io son quel Muisès, che guiday
El populu de Idio per alto mare;
Le tabule della lege conservay.

XXVII. Io sonno Iosuè, che cinquanta spinsi
Città, et castella assai, fin che poy
Terra promissa al popul de Dio vinsi.

XXVIII. Iuda Maccabeo son, che Appollonio
Fi sentir dollia, as-Sero ed a Liscia,
Et Antiòcho, et Timoteo ed Almonio.

XXIX. De Grecia Leominda re me scripsi;
Con Serses fi battallia et vinsi poi;
Mille melliara delli soy sconfisci.

XXX. Epaminunda so, de Teban duca
Religiusu; con mio ingengio et arte
Lacedemonia vinsi et lor fè poca.

XXXI. Massimissa de Numidia re fuy;
Per me triumphu n'ebe Scipione;
In Cartagine fi veder lui poy.

XXXII. Santippo re, così chiamato fuy,
E lega fici con tucti Romany;
Per una doinna l'inganday dipoy.

XXXIII. Io so Lissimàco, strenuo duca;
Succisor fuy del mangio Alesandro,
Et mantinni la fè, ch'era sì poca.

XXXIV. Io sono Ettòr, per cui ristette Troia
Cinque et cinque anni; con mia mano spensi
Diciotto corone per cotal noia.

XXXV. Acchille son, chet-Tèlufu investia,
Col bono Ettòr, et vinzi Troil poy
Che i Greci Troia ebero in balìa.

XXXVI. Io son Dionisio siracusano;
Strenuo fui contra li Africani;
Portay dell'oro la bacchetta in mano.

XXXVII. De Logombardi chiamato Albuino,
Fui loro re et fi assai conquisto;
Ventidui ri io fi venir mino.

XXXVIII. Totilia flagellum Dey io me chiamay,
Et col dimonio fici conpangia;
Como tu vidi, all'inferno n'anday.

XXXIX. Parisse son, che uccisi Antiòcho;
Palamidès, Acchille e-l bono Aiace
Prima che Troia fosse messa al foco.

XL. Io so Rinaldo, che Chiarello ismaghay
Et col mio brando uccisi il suo leone
Sbarrato in sengio quell' arme portay.

XLI. Io son Febùs, che per forza de braccia
Occisi uno gicante col mio pungno,
Et ad mult' altre genti dey la caccia.

XLII. Io son Sansone, c' occisi de' Filostey
Milliara multe sol c' una mascella;
L' altri fugendo van gridando « O mey! »

XLIII. Ercole so, che per la mia gran possa
Sostindi il mangio celo colle spalle;
Multi animali occisi, et sgangay l'ossa.

XLIV. Io so re Artus, che al gran pagano
Tolsi la barba, et fi gran baronia,
E-l mundo con mia forsa tindi in mano.

XLV. Tra l' altre gran prodeze ch' io commisi,
Nel bel paese d'Amèch, un dì, assalito,
Li dui gicanti col mio brando uccisi.

XLVI. Io so Tristano, che recevi' gran carco,
Et anco honore per Isotta bella;
Ad tradimento m' uccise re Marco.

XLVII. Io so Scipion maiur, che religato
Dipoy cioè che Cartagine vinzi, l'ossa
Mie delongay dal mio populu ingrato.

XLVIII. Io so Camillo, di Roma dittatore,
Che per isdengio le 'nsengie rimanday;
Mia matre me tornò et femmi honore.

XLIX. Quinto Fabio so, che, amatore,
Per corcordar Roman ch'eran divisi
Fi de' frustieri tre parti con terrore.

L. Sartorio so, chella cerbia strana
Dimustrava ad altrui chemmi parlasse,
Et ch' io odesse la dea Diana.

LI. Ottanta città pria vinzi, et so Attilio,
Col gra serpente Albraata; et li Sanniti
Me sugiugò, et femme dar perillio.

LII. Frabritio so, che sempre may costante
Ad Pirro fui mandato abbasciatore;
Non prezay horō et no temey liufante.

LIII. Marco Antonino so, che studiay
Anni dui volte sei in fhilosofia,
Et in quillu abitu fici legi assay.

LIV. Io so Portio Marco Cato Censorino;
In Grecia, in Roma et in Ispangia
Le forse di Roman riparay appyno.

LV. Io so Metello, che-l tesor guarday,
Et ac-Cesari dissi: Nol porrai avere,
Se per mezu di me non entraray.

LVI. Horatio Cocles me faccio chiamare,
Che tindi il ponte per nostra difesa,
Et poy dietro da me il fi talliare.

LVII. Cursio so, che con mia granne possa,
Per conservare la replubica romana,
Come tu vidi, me gettay n'a fossa.

LVIII. Io sono Sceva, vile et poy galliardo,
Per quil miracolo ch' io vidi sotterra
Del topo che uccise quisto dàrdo.

LIX. Claudio so, che Astruballe vinsi,
Et con mia mano la testa li talliay;
Ad Anibàl nel petto la spinsi.

LX. Nabuc Donasor me chiamay,
Chell' idoli adoray, et fui lu primu;
Al foco Micac condenday.

LXI. Io son Frederico Barba-Roscia, quello
Che vidi el Salladin et scacciai-l papa;
Col so consillio mi fo ladro et fello.

LXII. Io so Nebrot, che fi la gran torre;
Assai superbo fui et pin d'ardire,
Como nel mundo la mia fama corre.

LXIII. Roberto Biscardo so io, de Francia vinuto,
Et in Etalia vinni, et conquistalla
Con poca gente; et po' al papa fi trebuto.

LXIV. Bove d'Antona so, che fi el conquisto
Prima del Sarracin sopra la Spangia,
Picculu dannato al foco tristo.

LXV. Qualunca ad remirar qua entro arrive,
Potrà vedere inanimati corpi,
C' ancor per fama gloriosa vive.

Appunti glottologici

Linguisticamente il testo è ibrido. Sopra un fondo costituito dalla lingua letteraria, abbiamo, in maniera non costante, una chiazzatura dialettale. Incostanza dovette aversi fin dall'origine; ma certo s'è accresciuta per via. Raccolgo, assai affrettatamente, ciò che par meritevole di nota, indicando per semplicità con cifre arabiche i gruppi di versi.

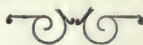
Vocali Toniche. *bono* 35, 39, *novu* 3, *foco* 39, 60, 64; *vene, mantene* 21, *(dietro* 56). *quillu,* col *qui* abbreviato, 53, *quil* 22, 23, 58 *(quello,* accertato dalla rima, 61, *quel* 12), *quisto* 58, *dingiu* 20, *mino* 21, 37, *promissa* 27 (*messa* 39); *multo* 22, *multi* 43, *multe* 42, *mult(e)* 41, *mundo* 12, 16, 21, 44, 62, *secundo* 11. *religiusu* 30, *maiur* 47. *pin* 62, *appyno* 54. Fenomeni metafonetici presentano *ri* 20, 37 (sing. *re*), *si*, sei, 13, con due esempi, *vidi* 7, 38, 57, *fici* 8, 12, 32, 38, 53, *fi* 3, 18, 21, 28, 29, 31, 37, 44, 49, 56, 62, 64, *(fe'* 5 ? 3.ª pers. *fè* 19), *tindi* 16, 44, 56, *vinni* 63, *mantinni* 33, *spinzi* 16, *spinsi* 8, 27 (*spensi* 34); e potranno qui registrarsi anche *recevi'* 46, *perdille* 4, *intri* 11 (*entri* 24); inoltre *soccursi* 6 *(soccorsi* 23).

Vocali Atone. *Etalia* 63, *melliara* 29 (*milliara* 4, 42), *trebuto* 63, *nobel* 15; *succisor* 33, *vinuto* 63, *Cesari* 12, 55 (*Cesaro* 14). *sugiugò* 51, *populu* 26, 47, *popul* 27, *tabule* 26, *Romulu* 16, *picculu* 64, (*miracolo* 58); *quillu* 58, *mezu* 55, *lu primu* 60, *giustu* 13, ecc.. *dimustrava* 50, *dunay* 21, *Muises* 26, *frustieri* 49.

Consonanti. *matre* 5, 48; *Antreano* 20. *gicante* 41, *gicanti* 45, *sogiucay* 1, 20. *Ligurgo* 9. Il - *g* - di *regami,* 1, vorrà considerarsi come espressione della continua *gh* intervocalica abruzzese, estirpatrice d'iato. *Iano* 15, *iustissimo* 19, *Iustiniano* 21, *Iuda* 28, *Iosuè* 27,

(gettay 57, *sugiugò* 51). *Biscardo* 63. *roscia* 61 ; *Liscia*, o *Aliscia* 28 ; *cortescia* 1 ; *dirisci* 8 ; *redusci* 25, *sconfisci* 29 ; *crisciamismo* 1. *forsa* 44, *forse* 54. *vinzi* 8, 12, 35, 47, 51 (*vinsi* 20, 27, 29, 30, 59), *spinzi* 16 (*spinsi* 27, 59), *penza* 11. *abbasciatore* 52. *doinna*? 32. *granne* 57. *tindi* 16, 44, 56, *sostindi* 43, (*mantinni* 33, *vinni* 63), *inganday* 32, *condenday* 60. *Mangio* 23, 33, 43, *Ispangia* 54, *Spangia* 64, *conpangia* 38, *bisongi* 24, *ingengio* 30, *sengîo* 40, *isdengio* 48, *(i)nsengie* 48, *dingiu* 20, (*pungno* 41). *gra segio* 13, *gra serpente* 51 ; *co* 4, 20 ; *c' una* 42. *d'Africa*? 6. Da segnar quí *n' a* 57, posto che sia *in una*, e non *nella*. *corcordar* 49. *replubica* 57 ; *Frabritio* 52 (*Frederico* 61 non fa che serbarsi fedele all'origine) ; *Logombardi* 37. *Numma* 17 ; *Cirro* 8.

Forme. Ciò che v'ha di più notevole è già apparso nella fonetica. Qui indicherò *so*, suo, 61, col plur. *soy*, che oltre ad essere maschile, è anche femminile, 19 ; *dui* 20, 37, 45, 53. La 1.ª pers. ind. pres. di *essere*, è per lo più *so*, non di rado *son*, due volte *sono* 34, 58, in un caso, 27, *sonno*. Indicherò altresì *dey* 9, 41 *(detti* 25) ; *odesse* 50 ; *ruppesse* 9 ; e l' inf. *sapire* 20.

Lessico. Unica voce da raccogliere, *sgangay* 43. La immagino parente dello *sgagnà* milanese, addentare, divorare.

Note

÷

I. 4. Non vorrei punto asserire che in *crisciamismo* il primo *m* non possa essere errore grafico. — Per i viaggi leggendarî del Saladino ne' paesi dalla Cristianità, di cui qualche cosa è noto a tutti in grazia della novella di Messer Torello, rimanderò a ciò che da questa novella fui condotto a dire nella *Romania*, VI, 363-65. Non meno leggendaria, e nota in Italia e fuori, la cortesia ad un imperatore Federico, che talora, com'è da ritenere anche qui (cfr. LXI), è il Barbarossa, talora Federico II. V. Köhler, *Ueber ein Meisterlied von dem rothen Kaiser*, nella *Germania*, XXIV (1879), 13; (de Lollis,) *L'Esopo di Francesco del Tuppo*, nella Collezione della « Libreria Dante », n. 13, Firenze, 1886, pp. 54-61; Rua, *Di alcune novelle inserite nell'* Esopo *di Francesco del Tuppo*, Torinó, 1889, (« Nozze Merkel-Francia »,) p. 7 n. 1. Da rilevare il fatto che presso di noi il racconto, inspirato a sentimenti di un ghibellinismo ad oltranza (il Papa vi agisce rispetto a Federico precisamente come suol agire Gano riguardo a Rinaldo e in generale ai paladini, *Fonti dell'Orl. Fur.*, 2.ª ed,, p. 14), si mostri specialmente nelle regioni meridionali. Già ce lo esponevano Masuccio Salernitano, e, collegato con lui, il Del Tuppo: ora s'aggiunge la testimonianza nostra, di un buon numero d'anni anteriore alla stampa del *Novellino* (1476), e anteriore probabilmente anche alla sua composizione.

II. 3. A prima giunta si leggerebbe *Rassa*; ma si sarà proprio voluto scriver *Rissa*. — Nell'Antioco sarà certo da vedere il Grande, più degno d'ogni altro di figurare in questa compagnia, segnatamente accanto ad Annibale (III), venutosi a rifugiare presso di lui. Per i Romani egli fu realmente un nemico temibile.

III. Il « soma » del v. 3 mi pare alludere, alle « alte spoglie », inviate a Cartagine, « dell'anella » tratte dai cadaveri degli uccisi a Canne.

V. Si attribuisce al figlio ciò che è della madre, e poi col v. 3 si mette una specie di empiastro.

VI. Nel v. 2, si può peritarsi a scrivere, ma non a intendere, *però 'nd'Africa*: in Africa. E sotto al *però* penso che si nasconda *po*, poi. Nel

v. 3 il cod. ha *cinque anni altri*; e chi non voglia rinunziare all' *altri*, nonostante la ragione ritmica e la spiegabilità della sua intrusione, lo può restituire. — Che Pirro guerreggiasse bensì accanitamente nel periodo siciliano contro i Cartaginesi, e preparasse uno sbarco in Africa, ma non lo potesse effettuare, a noi non importa più che dell' inesattezza cronologica.

VII. 1. Cod. *d persia*. — « Darius rex.... hinnitu equi regnum adsecutus », dice Ampelio, XIII, 3. La narrazione distesa è in Erodoto, III, 85-86. *Anitrando* può essere inteso causativamente, e intransitivamente.

VIII. 3. Il Cod. *medea*. — *Spinsi*, spensi; *Divisci*, divisi, uccisi. In *Radu* non dubito di veder Dario; e scriverei *Daru*, se non mi mettesse scrupoli il *Dario* di VII, 1. Gli *Orcani* sono gli « Hyrcani ». Curioso l'*o*: e non per ragione d'anomalia.

IX. S'avrebbe torto se si volesse correggere l'*attenese*. — Che sia fatto ateniese Licurgo, ci è subito spiegato da Solone.

X. 1. Cod. *quiliber parter*. Per il *quil*, cfr. XXII e XXIII. Una volta penetrato nel mistero che qui mi si presentava, fui portato ben naturalmente a scorgere l'India *(Innia?* cfr. *granne* LVII) nell'*vna* che avevo dinanzi nel verso 3. Quanto a *Limo*, ci vedo il paese degli Elimei, nella Persia; e non sarei troppo lontano dallo scrivere *d'Elimo*. Nelle parole latine, che ancora (e me ne vergogno) non so dire donde sian prese, il Cod. reca *Terra* e *tu*.

XI. 1. Cod. *grauarda*.

XII. 1. Il codice — proprio mi pare — *Col sendo*.

XIV. Probabilmente con una certa linea che muove dalla fine del primo verso e che dopo aver fatto una specie di anello si prolunga sotto a tutto il secondo, s'è inteso di trasportare le parole latine davanti ai due versi italiani. Come il latino sia da correggere, fino a qui non vedo. Vedo soltanto che, giusta un suggerimento del prof. Rostagno, *te stissum* sarà *testis sum*. Ma cos' è il *per*, o, a parlare più esatto, il *p* tagliato che lo rappresenta? Proverrebbe mai da un *patre*? E in che modo si lega col resto l'*adorant* finale?

XVI. Acrone è detto da Valerio Massimo, III, 2, e da altri, il re, che — anonimo in Livio, I, 10, 4-7 — dà colle sue spoglie origine al tempio di Giove Feretrio.

XVIII. La leggenda della vendetta della morte di Cristo fatta da Vespasiano, è nota troppo perchè occorran commenti.

XIX. Nè occorron commenti per quella, altrettanto divulgata, e tenuta viva anche modernamente dall'allusione dantesca *(Purg.*, X, 74-75), della salvazione di Traiano per le preghiere di Gregorio Magno. — 3, il Cod. *salu*.

XX. *Andriana* è forma tutt'altro che insolita per *Adriana*, in cui nel medioevo viene a convertirsi anche *Arianna*.

XXI-XXII. Si vede che, mentre l' autore s' è rammentato per Giustiniano del verso dantesco, « D' entro le leggi trassi il troppo e il vano », *Par.*, VI, 12, non griderebbe poi con Dante, « Ahi, Costantin, » ec., *Inf.*, XIX, 115-117.

XXIII. 2. Cod. *La inchiesta de lobardo desidero.* Mi figuro che un *chiesia*, possibilissimo nonostante l'*ecclesia* avutosi dianzi, XXII, 2, sia parso *chiesta*, agevolmente trasformabile in *inchiesta*. *Lobardo* non so ritenere (XXXVII, 1 *Logombardi*); bensì mi astengo dal sostituire *del* a *de* — ancorchè l'*l* che segue me ne darebbe licenza —, pensando che *de* sarebbe normale, se s'avesse, con ordine inverso, *Desidero Lombardo*. Il v. 3 si rimetterebbe in gamba, quando si scrivesse *all' amor*; ma a che s'alluderebbe mai? *Alla morta amor porsi* (V. Paris, *Hist. poét. de Charlem.*, pp. 382 sgg.), non è certo metamorfosi ch' io mi voglia permettere. Così come sono, le parole vengono a dire « meritai l'immortalità ».

XXV. 1. Il Cod. parrà aver *soi*; ma nell' asticella finale, anzichè un vero *i*, credo di ravvisare un pentimento. Al v. 2 sarei tentato di togliere l'*Et* iniziale.

XXVI-XXVII. Lo scambio delle forme *son, sonno*, tra i primi versi di queste due terzine, gioverebbe ad entrambe.

XXVIII. 2. Il Cod. *&daliscia*, 3 *&dalmonio*. Almonio non trovo nelle fonti a cui era naturale che ricorressi, vale a dire nei libri biblici dei Maccabei e nelle *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio, l. XII, c. VI sgg.; parrebbe un derivato di *Almon*, nome di due località della Palestina. Bensì gli uni e le altre danno *Lysia*, che la fonetica del nostro testo doveva naturalmente trasformare in *Liscia*. Però sono stato indotto a scomporre come ho fatto la lezione diplomatica; confortandomi a ciò anche il *Seron* di Giuseppe Flavio, che doveva indiscutibilmente riconoscersi dentro al precedente *assero*. Certo tuttavia ne resulta una perturbazione sintattica, che non mi permetterò di attenuare scomponendo anche *Appollonio* in *ap-Pollonio*.

XXIX. 1. Correggo *ra* in *re;* ma non oso raddrizzare il nome proprio.

XXX. 3. Cod. *Alac &demonia*. Non mi lascia esente da forti scrupoli la soppressione dell'*A*, nonostante che per essa si ristabilisca la misura del verso.

XXXI. Mentre rispetto *Massimissa*, che può invocare in favor suo le tendenze assimilatrici, non riesco a inghiottire *muminda*, o che altro so io, che il ms. reca nel posto di *Numidia*. Esso porta poi altresì *triumpha*.

XXXI. Santippo è bene lo spartano che combattè vittoriosamente in Africa contro Attilio Regolo nella prima guerra punica. Ma di una sua antecedente amicizia coi Romani, e meno che mai della causa romanzesca qui assegnata alla rottura (*una doinna*, o *una domna*? paleograficamente la prima lezione è più probabile), non so proprio nulla.

XXXIII. Il v. 3 ha forse la sua ragione principale nella condotta arditamente pietosa di Lisimaco verso Callistene.

XXXIV. 2. Il Cod. *con mano*.

XXXV. 1. Cod. *chettelusu*; e non dirò cosa certa che s'abbia qui Telefo, nonostante ciò che troviamo in Ditti Cretese, al principio del l. II.

XXXVIII. Superfluo fermarsi sulla confusione medievale consueta di Totila ed Attila. Ma qui mi domando se non sia venuta a sovrapporsi anche la leggenda di Teodorico.

XL. Ved. *Propugnatore*, III, I, 238.

XLI. V. il *Girone il Cortese* del Tassi, Firenze, 1855, p. 417 segg. Questo medesimo fatto ci si dà come rappresentato anche nel padiglione di Guidon Selvaggio nel poema omonimo conservatoci dal codice riccardiano 1163, cant. I.

XLIII. Per *sgangay*, V. p. 18.

XLIV. 2. Il Ms. *barb.* — Il « gran pagano » è Rion, barbuto re dei Danesi (P. Paris, *Romans de la Table Ronde*, II, 192), che avrebbe voluto avere lui la barba da re Artù (ib., p. 327).

XLV. 1. Cod. *ɋmisi*, che può essere *commisi* e *comisi*. Nel margine, accanto al principio del secondo verso, s'ha, della mano stessa del trascrittore, *Orlando*. E di Orlando realmente si tratta, e di una delle sue imprese, non propriamente nel paese di Lamech, ma nel tornarsene di colà. Ved. *Spagna* in 8.ª rima, cant. XX; *Viaggio di Carlo Magno in Ispagna* (nella *Scelta di Cur. lett.*, Bologna 1871), II, 35.

XLVII. 2-3. Il Cod. *& lossa Mi delongay.* Si riflette qui il famoso, « Ingrata patria, ne ossa quidem mea habes », Val. Mass., V, 3.

XLVIII. Mi chiedo se si sia qui insinuata in qualche modo la leggenda di Coriolano.

XLIX. Ho lasciato stare la lezione diplomatica; ma credo che il *che amatore* sia da correggere in *chiamatore*, che suppongo abbia l'intenzione di tradurre « Censor ». Chè il personaggio è bene Quinto Fabio Massimo Rullianο, il quale durante la sua censura del 304 a. C. procurò una più accorta ripartizione dei libertini nelle tribù, a cui aveva loro aperto l'adito Appio Claudio. Livio, IX, 42, 13: « Ex eo tempore in duas « partes discessit civitas . . . . . . donec Q. Fabius et P. Decius censores « facti, et Fabius, simul concordiae causae, simul ne humillimorum in manu « comitia essent, omnem forensem turbam in quattuor tribus coniecit ».

L. Riesce un po' dubbio se s'abbia *cerbia*, o *cervia*.

LI. 3. Cod. *de perillio.* — A meno di scrivere *al Braata*, dal che mi distolgono gravi ostacoli, si trova qui convertito in nome di serpente quello del fiume *Bragada*, o *Bagrada*, sulle cui rive un gran serpente fu ucciso da Attilio Regolo, o più propriamente da'suoi: Orosio, IV, 8, 10-11, Val. Mass., I, 8, ec. Ma che c'entrano i Sanniti? Essi mascherano lo spartano Santippo; e non è improbabile che la lezione vera (si consideri il *sugiugò* in singolare, la misura del verso, il nostro n. XXXII) sia *et Santippo.*

LII. 3. Cod. *et ne temei*, e forse anche *linfante.* Plutarco, *Pirro*, cap. xx; e così altri.

LIII. 1. Il Cod. *Marco antonio;* ma non è dubitabile aversi qui a fare con Marco Aurelio Antonino, più comunemente Marco Aurelio senz'altro, soprannominato « il filosofo ». — V. 3, il Ms. *abita.*

LIV. 1. Cod. *Mario.*

LVIII. Dopo Orazio Coclite e Curzio pare assai probabile che si voglia metterci qui davanti il Muzio Scevola a tutti noto, anzichè, Sceva, l'eroico centurione di Cesare, sebbene questi, per ragione specialmente della *Farsalia*, VI, 140-262, sia stato famoso anche nel medioevo (V. *Romania*, XIV, 9, *I fatti di Cesare*, Bologna 1863, p. 174), e, nonchè nell'*Intelligenza,*

st. 150, si trovi anche, st. 13, nel *Padiglione di Carlomagno*, o comunque si voglia chiamare. Checchè sia di ciò, la leggenda del topo a me è nota finora da questo luogo soltanto. Avrebbe essa mai avuto un'origine etimologica, in quanto in *Mucius* si fosse visto un derivato da *Mus*? Se così fosse, la Francia, per ragion di pronunzia, mi parrebb'esserne la patria probabile.

LIX. Son qui convertite in fatti personali di (C.) Claudio (Nerone) cose che tali non sono; ma siam ben altrimenti prossimi alla storia che nel *Padiglione di Carlomagno* ecc., dove, st. 10, la testa di Asdrubale è tagliata ed è presentata ad Annibale da Scipione.

LX. *Micac* è certamente Misach: Daniele, cap. III; e l'errore potrebb'essere materiale.

LXI. Cfr. I.

LXIV. Per il « conquisto » della Spagna fatto da Bovo *Prima del Sarracin* (o forse piuttosto *de Sarracin*), V. *Ricerche intorno ai Reali di Francia*, p. 121 e 206-7. Nel *Picculu* non sarà già da vedere una caratteristica stabile del personaggio. Si vorrà dire « da piccolo », « quand'ero piccolo », alludendosi così ai pericoli corsi durante la fanciullezza; pericoli conosciutissimi, ma rispetto ai quali il *foco tristo* costituisce una circostanza insolita.